

COMPIE 50 ANNI LA PHILIPP-FLAMM SULLA NORD OVEST DELLA CIVETTA

L'imponente parete Nord Ovest della Civetta, con il tracciato (7) della *Philipp-Flamm* alla Punta Tissi. Da sx la via *Bellenzier* (1) alla Torre Alleghe, la via *Carlesso-Menti* (2) alla Torre Valgrande, la via *Tissi* (3) al Pan di Zuccherò, la via *Andrich-Faè* (4) e la via *Aste-Susatti* (5) alla Punta Civetta, la via del *Pilastro: Martini-Leoni-Tranquillini* (6) alla Punta Tissi, la via *Nuvole barocche: De Bona-Bez* (8) e la via *Solleder-Lettenbauer* (9) a Cima Civetta, la via dei *Tedeschi* (10) alla Piccola Civetta, la via *Piussi* (11), la via *Diedro Livanos* (12) e la via *Maffei-Leoni* (13) a Cima Sualto.

Nel percorrere più di una volta nella seconda metà degli anni '60 quel tratto di cresta nord, tra la punta Civetta, la punta Tissi (già quota IGM 2992) e la cima, lungo la vecchia e tranquilla via *Hamburger – Plaichinger*, durante la costruzione della via ferrata degli *Alleghesi*, ebbi modo di considerare l'incredibile sfascio detritico che segna il punto di arrivo della via *Philipp-Flamm* aperta qualche anno prima da due giovani viennesi e di chiedermi se quella eccezionale scalata realizzata il 5, 6 e 7 settembre 1957 fosse stato un atto complesso di tecniche di arrampicata, di eroismo o di pura follia.

Parlare oggi, a distanza di 50 anni della via *Philipp-Flamm* sulla parete nord della Civetta, via che prende il nome dai suoi primi salitori (non però la cima che viene, invece, dedicata qualche anno dopo ad Attilio Tissi), non significa ricordare un exploit di due giovanissimi arrampicatori austriaci poco più che ventenni, ma una impresa eccezionale che ha fissato un capitolo fondamentale nella storia dell'alpinismo non solo dolomitico.

Guardando la parte centrale della smisurata muraglia della parete Nord della Civetta, la via tracciata da Walter Philipp e Dieter Flamm appare in tutto il suo grandioso sviluppo. Risale la parete in corrispondenza della grande fenditura fra la famosa via *Comici-Benedetti*, aperta nel 1931, e la classica altrettanto famosa *Solleder-Lettenbauer* aperta nel 1925, che ha segnato, quest'ultima, l'inizio dell'epoca del sesto grado e rappresenta tutt'oggi il più arduo e difficile itinerario delle Alpi. Ma fra l'attacco della *Solleder*, avvenuto nel 1925 e quello della *Philipp-Flamm*, avvenuto nel 1957, mentre la distanza nello spazio dei ghiaioni alla base della parete è di appena 450 metri, quello temporale invece di ben 32 anni è segnato dalla follia del nazismo e del fascismo, dalle sventure della seconda guerra mondiale e dalla intensa storia della Resistenza italiana ed europea. Ma è di gran lunga lo spazio temporale più significativo non solo perché matura in modo determinante le coscienze ed i valori anche dell'alpinismo estremo, facendo cessare anche certo antagonismo battagliero e nazionalista, ma soprattutto apre e determina con le nuove



tecniche dell'arrampicare nuovi percorsi e traguardi da conquistare.

Di fatto nei primi anni del secondo dopoguerra e quindi in modo crescente, soprattutto negli anni '60 e '70 le Dolomiti, le Alpi ed i principali gruppi di Europa, erano percorsi da una élite alpinistica, di estrazione cittadina e della media borghesia che, nell'intento di riprendere un dialogo intenso con le più importanti pareti rocciose interrotto dalle sventure del nazismo e della guerra, aveva due obbiettivi fissi: quello di cimentarsi in una sorta di rilettura storica nella ripetizione delle più importanti classiche salite di sesto grado e sesto superiore aperte nel primo dopoguerra, in quel periodo che Domenico Rudatis e Vittorio Varale avevano definito come teatro de "La battaglia del VI grado"; e, come secondo obiettivo, quello di compiere nuove scalate, aprire nuove vie dove anche non appariva possibile, utilizzando tecniche di arrampicata non sempre condivise, con l'intento, che rappresentava l'ambizione comune, di risolvere gli ultimi problemi alpinistici ancora aperti. E poi voltare pagina. La nuova logica delle vie, resa possibile con le tecniche emergenti, era quella di tracciare itinerari lungo ideali linee verticali calate dalla sommità della vetta. Questo mondo cosmopolita formato di giovanissime generazioni nate poco prima o durante la seconda guerra mondiale, non conosceva confini o cortine politiche, ma animate da grande determinazione e tensione morale sapeva utilizzare in montagna, nel mondo delle grandi pareti, i brevi spazi di tempo dell'estate, liberi da impegni di studio, lavoro o professione. Sottoponendosi ad itinerari massacranti, percorreva sentieri, dormiva in fienili e raggiungeva rifugi con carichi enormi sulle spalle, per inseguire, nei tempi ferrei indicati dalla documentazione tecnica delle guide ufficiali, a volte anche imprecise, le classiche vie di arrampicata che avevano programmato per quell'anno. Stesso stile, stesso aspetto, stesso linguaggio, chiari i punti di riferimento, scarse disponibilità economiche, soprattutto maturate esperienze da adulti perché erano giovani che volevano misurarsi con i soli propri mezzi e con le proprie capacità. Era il loro confronto diretto, personale ed unico con la natura più affascinante ed aspra, dopo anni di mortali restrizioni fisiche e morali. Uno solo era l'obbiettivo: la vetta

per la via diretta, più breve. E quindi ferrei i programmi imposti, per rituffarsi due o tre settimane dopo, quando sopravvivevano al tour massacrante dei rifugi e delle scalate, nella routine quotidiana delle proprie città. Nulla mai trapelava della loro vita privata, dello loro speranze di vita civile o di impegno sociale, tranne alcune eccezioni. **Ne ho conosciuti parecchi di questi giovani** ed ho anche scritto a lungo di questi personaggi degli anni '60/70 che per vincere l'impossibile delle pareti assai spesso finivano, ora sulle pagine della storia dell'alpinismo o di riviste specializzate allorquando realizzavano i programmi e gli obbiettivi prescelti; ora purtroppo nelle cronache dei giornali o nei mesti commossi saluti sulle piccole piazze dei paesi ammutoliti per le tragedie di cui diventavano protagonisti.

Walter Philipp e Dieter Flamm erano due giovani arrampicatori viennesi del tutto sconosciuti quando giunsero in Civetta con il loro bagaglio di ambizioni e di certezze. Avevano poco più di 20 anni. Walter Philipp sognava di potere realizzare un'impresa che desse nuove glorie e nuova reputazione all'arrampicata libera. In certi ambienti alpinistici (che in quegli



anni sognavano solo una aurea “era” fatta di chiodi ad espansione) questo tipo di arrampicata classica era addirittura messa al bando. Philipp aveva scelto la Quota IGM 2992, allora innominata, per dare una prova e dimostrazione di tutto ciò.

A questa nuova via aveva però già posto attenzione Armando Aste che ancora nel mese di giugno aveva preparato la salita con Franco Solina. Avevano depositato il materiale alla base del diedro e poi s'erano portati al rifugio Coldai con l'intenzione di passarvi la notte, per attaccare la via alle prime luci. Poiché la giornata ancora lo consentiva si misero ad arrampicare sui sassi nei pressi del rifugio, ma lo stacco di un appiglio provocò una caduta ad Aste con una forte contusione ad una coscia. Il progetto andò così in fumo. Solina si adoperò per il recupero degli zaini e l'impresa fu rimandata a settembre. A settembre Aste vi ritornò con Aiazzi, ma Philipp e Flamm li avevano preceduti pochi giorni prima.

Dice Aste: «Se non ci fosse stata quella banale caduta, quella via porterebbe altri nomi. Ma onore a loro, a quei due giovanissimi».

Walter Philipp, appena il giorno prima aveva fatto una piccola passeggiata fino all'attacco della Solleder con Claudio Barbier, forte sestogradista belga, del pari giovane e agguerrito. Quindi i due si erano accordati di affrontare proprio la Quota IGM, rimandando però di qualche giorno dato che Barbier era raffreddato. Invece Dieter Flamm aveva fretta, aveva poco tempo, voleva fare assolutamente una scalata al più presto. Fu così che alle sette di mattina del 5 settembre 1957, durante la colazione, fu decisa l'impresa. Il quarto si aggiunse in quell'ora di colazione ed era Diether Marchart (che Philipp e Barbier ben conoscevano per aver aperto insieme una nuova via sulla parete nord-ovest della Torre Alleghe). Egli cadrà, appena venticinquenne, nell'estate del 1962 sulla parete Nord dell'Eiger. L'attacco dei quattro rocciatori, distribuiti in due cordate, avvenne poco dopo le 8, ad un'ora insolitamente tarda per una simile avventura, che doveva riservare più di una sorpresa e momenti di “suspence”.

Nella sobria descrizione di quell'impresa riportata in un libro oggi introvabile (*La grande Civetta*, a cura di Alfonso Bernardi, Zanichelli, 1971, pag. 227 e segg.)

Walter Philipp ricorda che le due cordate attaccano l'imponente muraglia di precipizi sotto la direttrice della quota IGM senza avere un preciso disegno. Sono dotati di un'attrezzatura preparata di tutta fretta. Non hanno avuto occasione di esplorare la via in tutti i dettagli, ma hanno solo una chiara direttrice di marcia: la linea verticale della salita indicata «da quell'immenso diedro che sembra innalzarsi dritto verso il cielo, tra le vie Solleder e Comici».

Le scarse pagine della impresa raccontata da Walter Philipp danno atto con semplicità, ma grande efficacia, delle difficoltà, dei pericoli, delle paure, dei rischi che hanno accompagnato metro per metro, la lenta conquista della parete.

Dopo i primi 50 metri il colatoio iniziale si perde tra le rocce. Per salire si utilizzano una serie di fessure che portano alla parte gialla del diedro. Philipp si rende conto che Dieter Flamm non è in ottima forma. Da due mesi non ha fatto niente di difficile. Questo è l'impetoso giudizio del capocordata il quale sa anche che ci vogliono alcuni tiri di corda prima che Flamm si senta in gran forma. È arrivato il giorno prima con un gran carico di bagaglio sulle spalle, percorrendo quasi tutto a piedi il tragitto dalla Marmolada alla Civetta. Tutto non è tranquillo anche perché, di quando in quando, ronzia qualche sasso, passando però ad una certa distanza dalla parete. Ad un certo momento Dieter Marchart, che è in seconda posizione, in cordata con Claudio Barbier, viene colpito giusto al ginocchio da uno dei quei pericolosi proiettili.

Solo dopo lunghe discussioni in parete, con la partecipazione del ferito dolorante si decide: «Noi continueremo, mentre Claudio con il ferito Dieter Marchart inizierà la discesa». Prima però Claudio manda su ancora alcuni chiodi che, date le incognite del percorso del tutto sconosciuto, possono sempre servire. Quando cominciano le difficoltà vere e proprie non sempre i rocciatori possono applicare il motto “gli artisti lavorano senza rete”.

«Ci innalziamo con la assicurazione limitata di tre chiodi al massimo per ogni 30 metri del diedro, il quale ci conduce con difficoltà continue di 5 e 6 grado, fin sotto un grande tetto».

Ma non è che l'inizio di una delle tante difficoltà estreme: tetti colatoi, fessure placche, tentativi di traversate. Brevi invo-

Walter Philipp, sale alla ribalta dell'alpinismo dolomitico, assieme a Dieter Flamm, firmando da protagonista sulla nord ovest della Civetta una via, ... già prenotata da Armando Aste e Franco Solina.

lontari voli a mò di pendolo, sperando che i chiodi tengano, servono anche a confermare, a quella altezza nel vuoto, alcune ipotesi del percorso.

All'inizio del giallo camino terminale la cordata interseca la via *Comici-Benedetti* che continua la sua traversata verso destra, mentre i due saliranno lungo la perpendicolare della quota IGM. Ma le difficoltà non finiscono ancora. Il camino

nei primi 150 metri è fortemente strapiombante e per superarlo occorre qualche volta spostarsi da 10 a 15 metri, orizzontalmente su un tetto, «una volta persino lungo massi soltanto incastrati che sembrano appesi nell'aria». Le corde sono diventate talmente rigide che non ha nessun senso piantare chiodi di assicurazione.

Al 37° tiro di corda non è ancora finita la serie dei problemi. Raggiunto un picco-



Walter Philipp in arrampicata, con il corredo proprio degli anni cinquanta.

lo pilastro Philipp e Flamm si rendono conto che sopra le loro teste c'è un enorme tetto che sbarrava il colatoio. È l'unica possibilità di passare.

A quel punto, i due decidono naturalmente di dovere giocare il tutto prima «di abbandonarsi all'incerto destino di un ritorno». Philipp tira fuori i chiodi speciali e si reca sul campo di battaglia per studiare la situazione. Osservando e studiando con attenzione si rende conto che nel punto più alto della volta del tetto, c'è una fessura, fine, sabbiosa, diretta verso l'esterno.

Annota Philipp: «Conosco questo tipo di fessure, soltanto con fatica incredibile uno riesce a piantare chiodi, per poi doverli levare con il mignolo».

Quella impercettibile traccia è la soluzione finale. Dopo essersi innalzato battendo con forza i chiodi lungo quella sottile fessura, compie una delicata traversata. Lotta con il forte attrito della corda, ma alla fine si riporta al fondo del colatoio. Da lì, superando alcuni strapiombi ghiacciati, la cordata raggiunge la sommità della quota IGM.

Un testimone di eccezione è Dino Buzzati. Si trova al rifugio Vazzoler ed accoglie il ritorno dei due sestogradisti austriaci dalla eccezionale impresa. Dalla loro viva voce registra le esperienze di quella avventurosa e ormai storica scalata. Sull'articolo apparso sul Corriere della Sera definisce i due viennesi "i terribili ragazzi del sesto grado" e riporta i dati fondamentali della impresa: una parete verticale di 900 metri vinta piantando 87 chiodi di cui 15 sono rimasti in parete, due bivacchi, 30 ore e mezza di scalata effettiva. Pur ribadendo la sua profonda avversione per le scalate in artificiale Walter Philipp nella citata relazione è costretto ad ammettere: «So troppo bene che nelle scalate di oggi non è possibile fare a meno di una notevole abilità anche in arrampicata con mezzi artificiali: un passaggio di A3 non è poi tanto facile». Ma se c'è genio e capacità sia di osservazione che di tecnica, la parete può essere vinta. Come in effetti è accaduto.

Dino Buzzati, nel suo articolo, lascia anche trasparire un interrogativo: eroismo o avventatezza. Ma la risposta è evidente: anche quando l'alpinismo cambia nelle tecniche di arrampicata, è solo la consapevole maturità dell'uomo nella sfida arduamentosa alla natura, sempre severa ed

implacabile, che dà la misura esatta dell'eroismo. Anche nelle imprese sulle pareti verticali o nelle scalate degli 8000, l'eroismo è sempre rappresentato dal limite invalicabile del fazzoletto bianco lasciato sulla parete dagli ultimi scalatori, quando viene raggiunto e superato da una nuova cordata.

La via *Philipp Flamm* sulla parete Nord Ovest della Civetta è una via grandiosa e impegnativa, tutt'oggi la più difficile, con la Solleder, non solo delle Dolomiti ma dell'intera cerchia alpina, naturalmente, come precisa Vincenzo Dal Bianco nella sua autorevole guida della Civetta, con i soli quaranta chiodi dei primi salitori. La prima ripetizione fu compiuta il 4 e 5 settembre 1961 da Claudio Barbier con Ernst Stegheer. Intervistai Barbier subito dopo nella piazzetta di Alleghe. La via conta decine di ripetizioni. Conobbi ed intervistai nel 1969 Simone Badier, docente di Fisica alla Sorbona, quando con Danyel Joye, compì una delle prime salite femminili. Fui anche testimone diretto della prima scalata solitaria effettuata da Reinhold Messner il 2 agosto 1969. La via fu percorsa in appena 7 ore, in stato di grazia, da un personaggio che, come scrissi allora, si sarebbe rivelato e confermato il più grande scalatore di tutti i tempi.

Un'ultima annotazione: di Dieter Flamm si sono perse fin da subito le tracce, come era nella natura di quei personaggi di grande levatura e modestia. Walter Philipp, a seguito di un incidente occorso qualche anno dopo sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, ha smesso di arrampicare. È emigrato negli Stati Uniti, è divenuto professore emerito di Matematica presso l'Università dell'Illinois.

Ed è morto all'età di 70 anni, l'anno scorso, in Austria. Anche se scomparso fin da subito dai circuiti alpinistici, i due protagonisti di quella grande impresa, della quale non si sono mai gloriati, non si possono definire in alcun modo oscuri o occasionali eroi, bensì protagonisti eccezionali di prim'ordine nella storia dell'alpinismo. E del pari ad altri protagonisti della nostra epoca, i loro nomi restano scritti nelle pagine della storia delle conquiste umane quando rappresentano la prova di alte capacità, di tenacia, di ardimento e di genialità.